

È in gioco l'Italia

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Che abbia o no intrattenuto rapporti con la mafia, i giudici devono imparare (e Castelli ha fatto di tutto perché ciò avvenisse) che il quattordicesimo uomo più ricco del mondo non si tocca, e che è stupido e meritevole di pubblica umiliazione chi non sta al gioco, nell'infinita stagione di compravendite. Ora che stiamo per votare al Referendum sugli oltre cinquanta articoli di devastazione e offesa alla Costituzione che ha funzionato mirabilmente per sessant'anni (un anniversario che tanti italiani celebreranno votando NO) ricordiamoci dello scambio di favori avvenuto fra Bossi e Berlusconi. Bossi ha ottenuto via libera per una disastrosa serie di articoli che spaccano, dividono e rendono inagibile il Paese. Era la sua alternativa alla secessione violenta. Devastare da fuori o devastare da dentro. Berlusconi ha scelto di dargli mano libera, per devastare da dentro, con un disegno di «riforma federale» che nessun costituzionalista accetta o approva, tanto è disastrosamente pericoloso. Come controprova di tale pericolo Bossi, il 15 giugno, ha detto: «se gli italiani votano no, noi useremo altri mezzi, fuori dalla democrazia». Ricordiamolo, al momento del voto. E ricordiamo che il disegno è unico, frutto di una macchina di distruzione e preparazione di un nuovo potere in cui una mente ha diretto (Berlusconi e i suoi avvocati) e alcune braccia senza scrupoli hanno eseguito (ma eseguito anche con partecipazione sincera, se si considera la naturale inclinazione a umiliare e devastare di personaggi come Borghesio e Gentili, come Calderoli e le Guardie padane, personaggi e gruppi rivelatori della spinta vandalica della Lega Nord). E tutti gli altri, nella Casa delle Libertà, hanno ciecamente eseguito persino a scapito della propria reputazione.

Quando alla fine non hanno esitazioni a definire «una porcata» ciò che hanno fatto, ci dicono con quale atteggiamento hanno messo mano al «cambiamento del Paese» e con quale faccia parlano di «riforme» contrapposte al «conservatorismo» di chi (e per fortuna siamo in tanti) intendeva salvare la Costituzione.

Ho detto: «c'è un disegno unico» e non intendo proporre una diotrologia che non mi appartiene e di cui non so nulla. Parlo delle cose che so e che vedo. È in corso una guerra asimmetrica, in cui chi governa, e chi lo rappresenta alla Camera e al Senato, pur avendo vinto le elezioni, sono ancora in difesa. Devono difendere il proprio patriottismo e, per farlo dovrebbero far finta di credere che non la

passato politico, parlo di Sergio D'Elia, che ha scontato in prigione una lontana militanza violenta, per poi diventare il grande avversario della pena di morte nel mondo il sostenitore appassionato della non violenza dei Radicali, il fondatore di «Nessuno tocchi Caino». Ma viene giudicato con rabbia e veemenza dal partito degli imputati e dei condannati per corruzione e per mafia. Non trent'anni fa. Non dopo aver scontato la prigione. Ma adesso, ai nostri giorni, in Parlamento. Qualcuno, che è diventato vice ministro della Giustizia dopo essersi occupato - senza reati di sorta - di Centri Sociali, deve rendere conto di quel legame evidentemente più vergognoso dei legami di mafia. E a chi ne deve rendere conto?

Bossi ha ottenuto via libera per una serie di articoli che spaccano, dividono e rendono inagibile il Paese. Era la sua alternativa alla secessione violenta. Berlusconi ha scelto di dargli mano libera, per devastare da dentro...

politica di Berlusconi e Martino e dei loro accordi non detti in Parlamento sono in discussione ma l'onore dei militari. Devono difendere la propria religiosità e conformità con alcune particolari posizioni che la gerarchia ecclesiastica pretende di imporre per via politica esclusivamente in Italia, come se l'Italia fosse una Repubblica a statuto speciale. Ma il problema non è la impennata di vivaci iniziative, delle autorità vaticane all'interno di un altro Stato (cosa che non penserebbero mai di fare al di fuori dell'Italia e non hanno mai fatto in Italia prima della prostrazione interessata di Berlusconi e dei suoi «atei credenti»). Il problema è la pretesa della gente di Berlusconi di essere rappresentanti (regolarmente divorzati) della fede cattolica, i portavoce esclusivi del Papa. E guai se cattolici del Centrosinistra osano far loro ombra e pretendere di essere credenti anche loro. Devono difendersi da un lontano

A uno schieramento che ha reclutato fascisti che definiscono se stessi fascisti (oggi, ai nostri giorni), negatori della Shoah («non ho elementi per dire se i campi di sterminio siano esistiti») e personaggi tuttora legati al maestro di razzismo Julius Evola e a anti- che, vergognose pubblicazioni come la «Difesa della Raza». Alla stessa gente, allo schieramento che comprende gli xenofobi della Lega (del quotidiano «La Padania», che ha diversi, vistosi trascorsi di antisemitismo, prima che l'anti-islamismo diventasse il faro e la guida) e a veri, orgogliosi e dichiarati fascisti di cui abbiamo appena parlato, la sinistra deve rendere conto dei rapporti e dei sentimenti verso Israele, e del conflitto nel Medio Oriente. Di questa guerra asimmetrica è utile esaminare alcuni dettagli. Uno è la immensa offesa ostentata dal ministro Martino che, pur essendosi davvero (e in modo inequivocabilmente provato) di-

menticato di avvertire il Parlamento che mille soldati italiani sarebbero stati lasciati indefinitamente in Iraq, definisce ripetutamente «mentitore abituale» Massimo D'Alema che ha notato l'incredibile buco di informazione, ma non lo ha mai trasformato in una accusa personale a Martino. Un altro è il comportamento della opposizione di destra in Senato. La maggioranza tiene e mostra di avere i voti di cui ha bisogno. Ma c'è chi, anche nella grande stampa, si presta a definire il Senato «Il ventre molle dell'Unione» (il *Corriere della Sera*, 15 giugno). È un giudizio legittimo, naturalmente. Manca però la cronaca della continua sollevazione di ondate gratuite, deliberatamente inventate, di teppismo d'aula, scenate scatenate nel vuoto, nonostante il tono sereno e proceduralmente esatto di Franco Marini. Immaginate quale rivolta di popolo senatoriale produrrebbe un'aula diretta da un omologo di sinistra di Marcello Pera, uno che per fortuna non c'è, determinato ogni volta a piegare le regole a favore della sua parte, come è accaduto per cinque anni. Li guardi, mentre urlano tutti insieme di fronte a te, cercando di inventare violazioni di voto che non ci sono, come a una male organizzata cagnara goliardica, e vorresti filmarli per mostrarli agli elettori del referendum. Ecco, questi sono i colleghi senatori disponibili, in caso di vittoria del Sì, e dunque in caso di vittoria della Costituzione Bossi-Berlusconi, a «discutere insieme delle buone modifiche che si possono ancora fare». Diciamo che nel loro incredibile comportamento c'è un vantaggio, per il Centrosinistra, in questo delicatissimo momento. Serve a ricordare per forza anche al più mite «dialoghista» chi sono e come sono gli autori della «porcata» di cui si vanta l'ex ministro Calderoli.

A tutto ciò va aggiunta la voce della Rai. Ha ragione Giovanni Sartori. La «scheda» sul referendum presentata dal Tg1, ore 13,30 del 15 giugno, avrebbe potuto accreditare e spiegare benissimo anche la «Riforma Mussolini» del 1926. Infatti la vasta mo-

difica costituzionale Bossi-Berlusconi viene spiegata leggendo ciò che viene dato, non ciò che viene tolto dalla nuova legge, in modo che si perda del tutto la percezione dello squilibrio di poteri che si crea, tagliando, abolendo, spostando, punti essenziali di contrappeso e garanzia. L'introduzione della parola «Nazione» in luogo di Stato viene oscurata, si parla di comitati per il Sì «organizzati dagli italiani nel mondo». Il tutto in un clamoroso vuoto di vere notizie che, sul *Corriere della Sera* del 13 giugno, il prof. Sartori ha giustamente chiamato «disinformazione». Mi domando come possano i vertici dell'Unione non usare tutta la forza della loro (della nostra) protesta, e della protesta di tanti italiani, di fronte a un uso così improprio e alterato della comunicazione pubblica. C'è dunque un disegno unico. Prevede che la «spallata» possa essere data, attraverso la polverizzazione dell'attività legislativa in una delle Camere, una volta ottenuto il Sì alla loro riforma della Costituzione. A quel punto essi avrebbero in mano una tremenda legge elettorale («la porticata» di Calderoli), una Costituzione deformata che ha abbandonato alcuni dei più importanti principi della cultura antifascista e resistenziale, basata sul riconoscimento di uguali diritti umani e civili a tutti i cittadini e alla loro protezione dalle prevaricazioni dei veri poteri forti, con sono i poteri dell'informazione. E hanno in mano la «riforma del premierato» che attribuisce al primo ministro poteri che - con scandalo e severo giudizio negativo di ciascun costituzionalista rispettabile che si conosca - sommano e allargano i poteri di Blair, quelli di Bush, senza gli adeguati contrappesi parlamentari previsti in quei due Paesi. In altre parole, un lungo passo verso la dittatura. Aggravato dal silenzio imposto ai giudici, e dall'uso di una televisione di Stato che continua a essere integralmente berlusconiana. Certo lo è nella informazione sul referendum. Ecco, questo è il disegno contro cui gli italiani dovranno dire NO, in tanti, il 25 e il 26 giugno.

furiocolombo@unita.it

Devolution disastro

WALTER VELTRONI

SEGUE DALLA PRIMA

Gli uni e gli altri un merito lo hanno. Quello di aver ricordato agli italiani una verità che s'era andata un po' perdendo, forse, nel gran calderone degli eventi politici delle ultime settimane, nella disattenzione e nella stanchezza indotte dal moltiplicarsi degli appuntamenti elettorali: il senso della riforma imposta al Paese nella legislatura appena conclusa dal centrodestra, con i suoi soli voti e sfuggendo ad ogni confronto parlamentare, e la portata della posta in gioco nel voto di domenica e lunedì prossimi. Si è tornati, in qualche modo, all'inizio, a quando la «devolution» è stata imposta all'ordine del giorno dalla Lega e poi portata avanti in Parlamento in modo chiuso, arrogante, a colpi di maggioranza blindata: è rivenuto sotto gli occhi di tutti il senso profondo, il più vero, dello stravolgimento istituzionale fatto proprio da tutta la maggioranza che sosteneva il governo Berlusconi, con diverse gradazioni di entusiasmo ma senza obiezioni che abbiano avuto effetti pratici neppure da parte di chi ha faticato di più a ingoiare l'orrido rospo. Questo senso profondo, depurato da tutte le altre (tantissime) cose sbagliate scritte nel testo della riforma, consiste in un sostanziale, intenzionale, dichiarato indebolimento dello Stato unitario. La «devolution» frantuma l'unità dei grandi sistemi nazionali, la scuola, la sanità, la sicurezza, rinnega il principio dell'universalità dei diritti all'interno dello Stato unitario, rompe la solidarietà della Nazione aggravando le disparità tra le sue varie regioni e penalizzando soprattutto il Mezzogiorno. La riforma, come ha denunciato la presidenza nazionale dell'Anci (l'organismo che rappresenta tutti i Comuni italiani) «colpisce a morte la coesione della comunità nazionale proponendo una società che antepone gli interessi individuali al bene comune». Stupisce perciò lo stupore (finto) con cui esponenti della destra hanno accolto la presa di posizione di Ciampi: come se per tutto il suo mandato di Presidente della Repubblica egli non avesse avuto come principi ispiratori proprio quelli che la riforma contraddice o nega: l'unità della Patria, il suo essere comunità, il senso di appartenenza alle sue istituzioni democratiche, la solidarietà tra tutti gli italiani. I valori fondamentali della Costituzione, insomma, quelli che pure il Presidente Napolitano ha sentito necessario riaffermare all'in-

domani della minacciosa sortita di Bossi. È per questa sua coerenza che Carlo Azeglio Ciampi è stato sostenuto dall'appoggio e dall'affetto dei cittadini, cosicché le espressioni irruvide che gli sono state rivolte sono state un'offesa rivolta al sentimento di tutto il Paese: un segno di più di quanto la «devolution» e lo stravolgimento istituzionale (magari mascherato sotto l'ipocrita formula della «salvaguardia dell'interesse nazionale») abbiano portato i suoi fautori lontano dal sentire della grande maggioranza del Paese. La strada da percorrere, mi pare che pensino gli italiani, è un'altra. È un doppio percorso: da un lato il rafforzamento del governo di prossimità, quello del Comune, organismo davvero radicato nella storia e nella tradizione del nostro Paese, vicino ai cittadini e sentito come il referente immediato dei loro bisogni, l'interlocutore sempre presente, identificabile, fattore di fiducia e di identificazione comunitaria, soprattutto da quando la legge elettorale ha consentito l'elezione diretta del Sindaco e gli ha conferito la certezza di una affidabile maggioranza. Dall'altro un governo centrale che, con la garanzia del controllo democratico esercitato dal Parlamento, abbia i poteri indispensabili a governare davvero, con chiarezza, rapidità, efficacia. Tre caratteristiche che mancherebbero del tutto, invece, nella moltiplicazione dei centri decisionali che la devolution porterebbe con sé, ritardando i tempi, rendendo più pesanti le pastoie della burocrazia, portando il sistema ad essere più costoso e più esposto alle insidie della corruzione. Governo di prossimità e poteri al governo centrale: credo che su questi punti dovrebbe articolarsi il rinnovamento di cui l'Italia ha bisogno e che su di essi bisognerebbe riconvertire l'impegno di tutti. Con una condizione preliminare: le istituzioni dello Stato sono di tutti i cittadini, sono della maggioranza e dell'opposizione, esprimono per antonomasia l'interesse generale come superamento degli interessi particolari. Non si può, perciò procedere alle riforme a colpi di maggioranza, come invece si è preteso di fare. Esiste soltanto il metodo del dialogo, del confronto aperto al di là degli schieramenti e delle appartenenze di campo. Votare «no» serve a bloccare una brutta riforma e a stornare i pericoli che essa porta con sé. Ma serve anche ad aprire lo spazio per quel confronto.

La politica del rispetto

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Ad accettare, insomma, quell'amicizia di stampo diverso non solo rispetto a quella offerta da Berlusconi ma anche segnata da condizionamenti sulla politica interna italiana che costituisce uno dei retaggi anacronistici (perciò retaggi) della guerra fredda. Perché si compisse un primo passo in questa direzione è stato necessario, da parte italiana, affrontare alcuni sforzi paradossali. Il primo è il più insolito dei quali, nei rapporti con Washington, è stato quello di comprendere l'insolita debolezza del governo del grande alleato d'Oltreoceano. Non ingannino le oscillazioni favorevoli all'Amministrazione dei sondaggi d'opinione dopo l'uccisione di Al Zarkavi e il completamento del governo in Iraq. La guerra in Iraq continua a produrre qualche cosa di assai più grave di una sconfitta militare che non si sarebbe verificato nemmeno in Vietnam se gli Stati Uniti fossero stati in grado di proseguire la guerra ad oltranza. Proprio perché gli Stati Uniti restano una grande democrazia, figlia di una rivoluzione con due secoli e mezzo di storia, non sono in grado di accettare a lungo il combinato disposto del sacrificio dei propri soldati, insufficienti a conseguire gli obiettivi dichiarati, e dei valori in nome dei quali combattono. Al di là delle

riaffermazioni presidenziali di volere *stay the course*, mantenere la rotta, e degli sforzi, peraltro meritorii del dipartimento di Stato di rivestirli di una diplomazia più duttile nei confronti del resto del mondo e dei propri alleati, Washington è di nuovo in balia dello storico dilemma di un paese dalle dimensioni imperiali ma che, per i suoi valori costitutivi, non si rassegna ad un ruolo per l'appunto imperiale. Recarvisi, per di più alla vigilia di una consultazione elettorale (le elezioni congressuali sono a novembre e la partita per quelle presidenziali, nel 2008 è già iniziata), per il rappresentante di un paese amico, relativamente piccolo, significa fare i conti con l'inconsueta fragilità del proprio grande interlocutore. E, secondo paradosso, in un certo senso ancora più sorprendente, riscoprire la propria titolarità di valori, patrimonio comune da salvaguardare, e di interessi nell'immediato non necessariamente convergenti. Arduo compito per un paese come l'Italia in cui non solo l'attuale opposizione ma buona parte della classe dirigente sedimentata dalla storia fa fatica, di fronte ad un interlocutore potente, ad affermare - non a parole, per carità - tale titolarità. Ogni evento politico di qualche rilievo contiene un punto focale che deve essere affrontato secondo modalità dettate dalla diplomazia. Non si tratta necessariamente dell'argomento in assoluto più importante o, in prospettiva, determinante. Esso costituisce piuttosto un

passaggio obbligato che condiziona i futuri rapporti tra i protagonisti impegnati. In occasione del viaggio a Washington di Massimo D'Alema non si trattava dell'Afghanistan, che non consente scambi improvvisati, né dell'Iran, rispetto a cui il nuovo governo dovrebbe resistere al canto delle sirene della politica estera italiana che hanno troppo spesso indotto a rinunciare ad una propria politica pur di sedere con i potenti. Non si trattava nemmeno del Medio Oriente, giustamente ritenuto il terreno di coltura delle più gravi crisi in atto, su cui D'Alema - il D'Alema ingiustamente ritenuto nemico di Israele - ha ottenuto il risultato di includere nel comunicato congiunto un richiamo alla gravità di una crisi umanitaria nella Striscia di Gaza. Il punto focale, la sfida non inoltrata da Washington, ma insita nella realtà dei rapporti tra i due governi, in re ipse, nelle stesse cose, era quella della capacità o meno del nuovo governo italiano di tenere fede all'impegno contratto con i propri elettori, di ritirare tutti i soldati italiani impegnati in una guerra originariamente illegittima, incompatibile con il dettato costituzionale e non rispondente agli interessi del paese. Di tenervi fede in faccia a vigorose pressioni da parte di Washington per prudenza non formulate pubblicamente, a favore di un impegno assunto dal governo Berlusconi (che invece, avrebbe avuto il dovere di assumere la responsabilità in Parlamento) presie-

dere alla ricostruzione civile di una delle diciotto zone in cui a tal fine sarà suddiviso l'Iraq, lasciando a Nassiriyah una forza militare di 800 uomini. Il problema che si è presentato al governo non è stato soltanto quello di rifiutare un simile impegno, oltre che politicamente incompatibile con il programma elettorale, assai pericoloso per ragioni di sicurezza e, soprattutto (insisto: soprattutto), per la luce di proverbiale ambiguità che avrebbe ancora una volta gettato sulla politica estera dell'Italia. Tutto ciò resistendo a pressioni oltre che, comprensibilmente, da Washington e dall'opposizione italiana in maniera assai meno limpida provenienti da una parte delle nostre forze armate, fino a spingere il capo di stato maggiore dell'Esercito, generale Cecchi, a rilasciare un'intervista costituzionalmente impropria. Il problema era anche squisitamente diplomatico. Una volta assunta la decisione da parte del Governo (peraltro senza alcuna di quelle pressioni di forza tra «riformisti» e «radicali» in cui opposizione e buona parte della stampa amano inzuppare il pane), come comunicarla ad un interlocutore grande, ma anche sotto accusa per le difficoltà che incontra nel mantenere delle sembianze multilaterali alla propria presenza militare in Iraq? Di nuovo la risposta della stampa più diffusa - forza dei luoghi comuni - è stata: con un ritiro «all'olandese» e non «alla Zapatero». Ciò non corrisponde interamente alla realtà dei

fatti. Giustamente il governo ha accettato di scaglionare i tempi del ritiro secondo esigenze innanzitutto irachene e anche degli altri paesi che provvederanno alla successione. Si dimentica, però, che, su consiglio di Felipe Gonzales, Zapatero annunciò la propria decisione prima di recarsi a colloquio a Washington, esattamente come hanno fatto, in ordine cronologico, Prodi, D'Alema e, per ultimo Parisi. A ben vedere sia l'elasticità sui tempi (che comporta una coraggiosa assunzione di responsabilità da parte del Governo nei confronti di rischi sempre incombenti) che il preannuncio della decisione hanno evitato l'imbarazzo per Washington di apparire, di fronte ad un'opinione pubblica sempre più critica, oltre che più isolata nell'impegno iracheno, anche diplomaticamente inetta. In questo modo la decisione è apparsa per quello che è stata, di un paese sovrano che decide secondo la volontà del proprio popolo e del proprio Parlamento, che può solo essere accettata e considerata come normale da un paese certo grande ma ugualmente governato secondo regole democratiche. Egualmente le critiche da parte italiana su Guantanamo e il caso Calipari sono emerse in un contesto amichevole, di salvaguardia di valori che devono restare comuni: in nome di un'amicizia forse diversa ma che, auguriamoci, diventerà normale, anche nei rapporti tra Italia e Stati Uniti.

g.migone@libero

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>			
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Litosud via Aldo Moro 2 Passano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Presenti 130 Roma ● Ed. Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdano (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arca (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 17 giugno è stata di 138.571 copie</p>					